



L'ECONOMIA

SPESE MILITARI AL 2%
SACRIFICIO DOVUTO

VERONICA DE ROMANIS

Tutti i Paesi europei dovranno, nei prossimi anni, aumentare le spese militari fino al 2% del Pil così come definito in ambito Nato. «Un obiettivo che consentirà» ha spiegato Draghi a margine del Consiglio dell'Unione «di creare una

vera e propria difesa europea». Per l'Italia si tratta di passare da 25 a 38 miliardi di euro. - PAGINA 27

SPESE MILITARI AL 2% SACRIFICIO DOVUTO

VERONICA DE ROMANIS



Tutti i Paesi europei dovranno, nei prossimi anni, aumentare le spese militari fino al 2 per cento del Pil così come definito in ambito Nato. «Un obiettivo che consentirà» ha spiegato Mario Draghi a margine del Consiglio dell'Unione «di creare una vera e propria difesa europea». Per l'Italia si tratta di passare dagli attuali 25 miliardi di euro a circa 38. La decisione non è piaciuta a diversi esponenti della maggioranza. A cominciare dal leader del Movimento 5 Stelle, Giuseppe Conte, che ha dichiarato in un'intervista concessa a questo giornale lo scorso giovedì: «Il Movimento voterà no al Senato». Il motivo di questo radicale cambio di posizione (alla Camera aveva votato a favore) è presto detto. Secondo Conte, «l'urgenza rimane quella di proteggere famiglie e imprese». Pertanto, «non potremmo assecondare un voto che individuasse come prioritarie le spese militari a carico del nostro bilancio nazionale». La posizione ha creato più di un mal di pancia all'interno del Movimento. L'ala governativa (leggi Di Maio) vorrebbe seguire Draghi. E a ragione. Visto che l'ex premier pentastellato, con questa scelta, sta commettendo tre ordini di errori.

Il primo è sul piano della politica economica. Chi ha responsabilità di governo, come ha avuto nel passato, dovrebbe sapere che si può spendere per sostenere l'economia e, allo stesso tempo, per potenziare la difesa. In altre parole, distribuire risorse e investire capitali può essere fatto in contemporanea. Basta avere una visione lunga. E, una comprensione (minima) dei meccanismi di finanza pubblica. Conte si preoccupa di «caricare il nostro bilancio». Ossia di generare debito pubblico eccessivo. Una cautela che stupisce considerando che il suo primo governo ha dato il via a una misura come Quota 100

che - in base alle stime dell'Osservatorio sui conti pubblici - comporta un costo cumulato fino al 2028 pari a circa 30 miliardi. Tutti a debito. Una simile strategia non deve, ovvia-

mente, essere replicata. Soprattutto in una fase in cui la politica monetaria della Banca centrale europea diventa sempre meno accomodante. Le risorse per far fronte alla crisi andrebbero trovate attraverso una ricomposizione della spesa. Quelle per la difesa, invece, dovrebbero essere finanziate ricorrendo all'indebitamento. L'esatto contrario della ricetta delineata da Conte.

Con il suo «no» a investire in armamenti, l'ex premier commette un secondo errore, questa volta sul piano della politica estera. Nell'intervista ammette che «il 2 per cento è frutto di impegno preso nel 2014 che non può essere cancellato». Ma, poi aggiunge: «Mi sono impegnato a rivedere i criteri di calcolo in modo da tenere conto anche dei costi politici e immateriali che comportano le nostre missioni all'estero». Non è chiaro cosa intenda nello specifico. La frase è nebulosa. Resta il fatto che un Paese serio rispetta - e non rivede - gli accordi presi in sede Nato. Punto.

Il terzo errore è sul piano della politica europea. Non si sta nell'Unione solo per prendere, come nel caso del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) dove l'Italia ha ottenuto la fetta maggiore di aiuti: un risultato più volte rivendicato da Conte. Ma anche per contribuire con il bilancio nazionale a un'Europa più coesa. A cominciare dagli investimenti in sicurezza. Come ha spiegato Dra-





ghi, «abbiamo tutti da guadagnare da un miglior coordinamento europeo, inclusa la difesa». Il guadagno, peraltro, sarebbe anche nell'immediato. La coesione rafforza la posizione europea ai tavoli negoziali internazionali. Ciò si traduce in minori speculazioni e tensioni sui prezzi. A vantaggio delle famiglie e delle imprese europee. Inclusive quelle italiane. Proprio quelle che Conte sostiene di voler difendere con il "no" all'incremento

delle spese militari. Se questa sarà la strada intrapresa dal suo Movimento, l'effetto ultimo rischia di essere, purtroppo, opposto. —



Peso:1-3%,27-22%



IL FATTO ECONOMICO

Nessuna Difesa Ue: solo regali alla lobby armata

■ La forza dell'Unione da 5mila uomini sarà pronta (forse) nel 2025. Intanto corrono gli acquisti di sistemi bellici (senza trasparenza): i big del settore godono

🗣️ BUZZONI, MAGGIORE E RICO DA PAG. 12 A 15



ACCELERAZIONE *La forza dell'Unione da 5mila uomini sarà (forse) pronta nel 2025, intanto si corre a comprare sistemi d'arma (senza alcuna trasparenza): godono solo i big del settore*

L'EUROPA SI RIARMA



Peso: 1-7%, 12-57%, 13-15%



La Difesa comune Ue non c'è, il regalo per le lobby invece sì

» Maria Maggiore

C'era un clima nuovo al Consiglio europeo di giovedì scorso a Bruxelles. Da sempre bistrattata come una politica gelosamente nazionale, la Difesa europea ora è diventata centrale nei discorsi dei capi di governo. La guerra "modellerà la politica europea per i decenni a venire", ha detto l'Alto rappresentante per la politica estera, Josep Borrell. "Dobbiamo investire di più e meglio nelle capacità di difesa", gli hanno fatto eco i leader nell'ultimo summit di Versailles. L'invasione dell'Ucraina era l'ingrediente mancante per quell'unità vedute che ora possiamo leggere nella "Bussola Strategica", il nuovo GPS politico dei 27: "L'Ue contribuirà positivamente alla sicurezza globale e transatlantica, è complementare alla Nato, che rimane il fondamento della difesa collettiva per i suoi membri".

È la quarta bozza, riscritta in fretta e furia dopo le bombe russe. Per le altre tre ci sono volute 50 riunioni e 20 libri bianchi inviati da ogni Paese. Si litigava su tutto, soprattutto sulla percezione delle minacce: per la Francia il Sahel e il terrorismo; per i Paesi del Sud la pressione migratoria e il controllo del Mediterraneo; per i baltici e l'Est la sola minaccia è sempre stata Mosca. Nel novembre 2021 la parola "Russia" appariva solo 6 volte, nel documento finale ben 17.

LA RITROVATA unione contro Putin non vuol dire però che siamo pronti a un esercito eu-

ropeo. Nell'Ue rimangono 27 politiche estere e di difesa, la Nato è il collante e l'operazione *EU Rapid Deployment Capacity*, appena approvata, con soli 5.000 uomini che dal 2025 potrebbero essere operativi, partirà solo se si troverà la volontà politica e gli Stati disposti a finanziarla.

Intanto, però, l'Europa ha cominciato a finanziare la produzione di armi. Il tabù è caduto nel 2015, dopo l'invasione russa della Crimea. La lobby delle industrie d'armi si è presentata a Bruxelles nel "Gruppo di personalità" riunito dalla Commissione per decidere il calendario futuro: su 16 ospiti 7 avevano un legame diretto con l'industria (Airbus Group, BAE Systems, Finmeccanica, MBDA, Saab, Indra e i lobbisti ASD), due politici, Michael

Gahler e Elisabeth Gigou, sono da sempre sostenitori di una difesa europea. La società civile e le università erano assenti.

Poi sono arrivati la Brexit, Trump e i suoi attacchi alla Nato, gli attentati a Parigi e Bruxelles. Intanto le proposte del gruppo di esperti erano maturate. Nel 2017 è nata la Pesca, una cooperazione rinforzata tra 25 governi europei (fuori Danimarca e Malta) per coordinare dei progetti comuni. Nel 2017 è arrivato il PADR con 90 milioni per i primi 18 progetti di armi. Nel 2019-20 si è passati a 500 milioni con il programma EDIDP e 41 progetti. I maggiori beneficiari sono 4 paesi: la Francia, leader del settore, con 48 progetti, la Spagna 41, l'Italia 37 e la Germania 30.

"Di solito si fa prima la politica estera, la politica di difesa, e poi si comprano le armi. Qui facciamo il contrario", spiega Francesco Vignarca della Rete Italia-

na Disarmo. Il prof. Fabrizio Cotichia, dell'università di Genova, spiega che "la volontà di rinunciare a un pezzo di sovranità per decisioni comuni non c'è. Lo stesso vale per l'intelligence: un agente segreto francese non condividerà mai informazioni sulla Libia con un italiano o un tedesco. Per non parlare di come sono spartiti i progetti industriali di ricerca nelle armi, senza controllo democratico".

L'industria, quella grossa, ringrazia. Su 302 aziende che hanno ricevuto finanziamenti da EDIDP, cinque - Airbus, Thales, Leonardo, Indra Systems e Dassault - partecipano a 23 dei 41 progetti, per un valore di 363 milioni. I 4 paesi beneficiari sono anche azionisti di queste società in un settore nelle mani di pochi *player* aggrovigliati tra loro: Airbus possiede parte di Dassault, che controlla parte di Thales, che a sua volta possiede altre aziende (come Edisoft in Portogallo o Naval Group in Francia) o è partner di Leonardo per controllarne altre (Telespazio ed Elettronica).

SAREBBE MATERIA di indagine per l'Antitrust Ue per capire se dei colossi così interdipendenti si muovono in un terreno di reale concorrenza e non determinano commesse e costo delle





armi. I cinque colossi sono anche partecipati da tre grossi fondi americani, Blackrock, Vanguard e Capital, azionisti sia delle società europee che dei loro competitor americani Boeing, Lockheed Martin, Raytheon Technologies, General Dynamics e Northrop Grumman. Parte dei soldi pubblici per il riarmo Ue, insomma, volerà via dall'Europa.

Queste partecipazioni incrociate nello stesso settore dovrebbero essere materia dell'Antitrust, ma la Commissione ha risposto a *Investigate Europe* che si muoverà quando ci sarà una denuncia. È difficile che arrivi, perché anche le piccole imprese sopravvivono all'ombra dei colossi. "In Francia il governo e l'industria delle armi sono molto legati - dice la deputata verde Hannah Neumann, membro della sottocommissione per la sicurezza e la difesa - Quando i funzionari dei governi decidono l'assegnazione dei fondi Ue, i lobbisti siedono quasi al tavolo".

SUCCEDE nel "Programme Committee", un oscuro comitato dove i governi decidono ogni anno che programmi di armi finanziare insieme. Un gruppo

di esperti "indipendenti", scelti dai ministeri della Difesa, seleziona le proposte e aiuta la Commissione nella scelta di progetti e compagnie. Il nome degli esperti è segreto, per evitare - dice Bruxelles - che "siano messi sotto pressione", però così nessuno può controllare se abbiano conflitti d'interessi. Nell'unica lista che siamo riusciti a vedere, del gruppo di esperti che consiglia il Commissario al mercato interno Thierry Breton, l'80% ha legami con l'industria. C'è anche un ufficio speciale dentro l'Agenzia europea per la difesa (EDA), chiamato "Porta d'ingresso", per consigliare le imprese nel trovare altri fondi europei per progetti di difesa legati per esempio al clima, alla parità di genere o ai giovani.

Chi è escluso completamente dai giochi è l'Europarlamento.

Poteva votare sul programma annuale del nuovo "Fondo di Difesa", ma Commissione e Consiglio hanno proposto di ridurre i suoi poteri a un semplice "avviso", senza neppure ricevere i documenti: la maggioranza degli eurodeputati ha accettato questo nuovo corso. "Quando abbiamo incontrato i funzionari della Direzione Politiche industriali

della Commissione - spiega Laetitia Sedou dello *European Network Against Arms Trade* - ci hanno detto 'stiamo solo attuando un programma industriale, le vostre considerazioni etiche non ci riguardano'. Anche dal gabinetto di Federica Mogherini, all'epoca responsabile della politica estera Ue, ci hanno detto che 'sono solo programmi industriali, su cui non abbiamo controllo'. Così nessuno si prende la responsabilità del nuovo Fondo di Difesa".

Il Trattato europeo (articolo 41) vieta infatti di imputare al bilancio Ue "spese derivanti da operazioni aventi implicazioni militari o di difesa" e così progetti e spese vengono fatti passare come "politica industriale" per "migliorare la concorrenza". Niente di meno vero, come si è visto. "Il Fondo per la Difesa è stato presentato come un progresso per l'Europa. Ma per me, il fatto che gli Stati possano aprire il bilancio europeo e attingervi è una regressione per l'Europa, l'Europa diventa una vacca da mungere, una fonte di finanziamento senza vincoli democratici", dice Sedou.





INVESTIGATE EUROPE

È UN TEAM di giornalisti investigativi di undici paesi sostenuto dai suoi lettori, donatori privati e la Fondazione Schöpflin, la Fondazione Rudolf Augstein, la Fondazione Fritt Ord, l'Iniziativa Sopen Society, la Fondazione Adessium, la Fondazione Reva e David Logan e la Fondazione Cariplo.
<https://www.investigate-europe.eu/en/investigations/>



230MLN

THALES Il big francese partecipa a 17 progetti Ue

301MLN

LEONARDO Per l'italiana 15 progetti Ue

222MLN

AIRBUS 12 progetti per il gruppo Franco-tedesco

205MLN

INDRA La spagnola partecipa a 13 progetti

98MLN

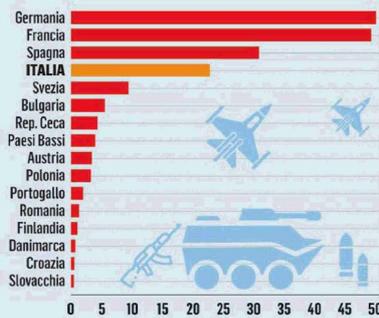
DASSAULT La francese lavora all'Eurodrone

L'Antitrust sonnecchia Il comparto "Defence": poche mega-impres, intrecciate tra loro e con gli stessi azionisti



Paesi europei che esportano più armi

Totale esportazioni in miliardi di euro (2013-2020)

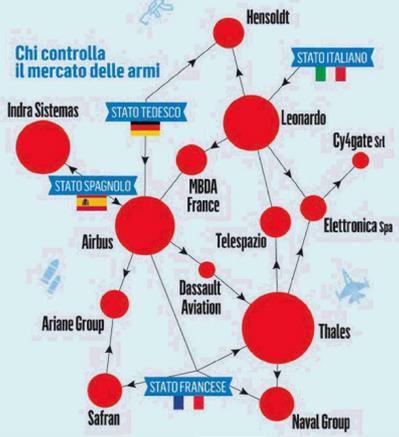


Paesi che importano più armi dall'Europa

Armi importate dall'Europa per paese in miliardi di euro (2013-2020)



LA CORSA AGLI ARMAMENTI UN MERCATO PER POCCHI (COLOSSI)



L'EXPORT DI ARMI

531

MLD NEL 2020

39%

LA QUOTA USA

19%

LA QUOTA RUSSA





L'INTERVENTO

PERCHÉ CI SERVONO
PIÙ SPESE MILITARI

LORENZO GUERINI

Gentile Direttore, in questi giorni, a causa delle conseguenze dell'aggressione russa all'Ucraina, è tornato all'attenzione del dibattito pubblico interno il tema delle spese per la

Difesa nel nostro Paese. Dibattito che investe questioni di principio, altre di politica interna e altre ancora legate agli impegni internazionali assunti dall'Italia nel corso dell'ultimo decennio. Questioni che dovremmo avere la capacità di dibattere tenendo sullo sfondo lo scenario nel quale ci troviamo di rinnovata competizione tra gli

Stati, con riflessi conseguenti anche nella dimensione di sicurezza e difesa.

- PAGINA 13



Il ministro

Avanti con gli impegni Nato rinnoviamo il nostro esercito per costruire la Difesa Ue

Nelle relazioni internazionali l'affidabilità di un Paese è fondamentale questioni così delicate non vanno piegate a interessi di tipo elettorale

LORENZO GUERINI*
LA LETTERA

Gentile direttore, in questi giorni, a causa delle conseguenze dell'aggressione russa all'Ucraina, è tornato all'attenzione del dibattito pubblico interno il tema delle spese per la Difesa nel nostro Paese. Dibattito che investe questioni di principio, altre di politica interna e altre ancora legate agli impegni internazionali assunti dall'Italia nel corso dell'ultimo decennio. Questioni che dovremmo avere la capacità di

dibattere tenendo sullo sfondo lo scenario nel quale ci troviamo di rinnovata competizione tra gli Stati, con riflessi conseguenti anche nella dimensione di sicurezza e difesa, e le prospettive di revisione del concetto strategico della Nato e del rilancio del progetto di Difesa europea. Il confronto politico di queste ore si è soprattutto soffermato sulla questione degli impegni assunti nel 2014, al vertice in Galles, dai Paesi membri dell'Alleanza atlantica e quindi anche dall'Italia, sul raggiungimento dell'obiettivo

del 2% del Pil per le spese della Difesa dei singoli Stati entro il 2024. Impegno sottoscritto dall'allora Governo italiano in carica e riaffermato da tutti i presidenti del Consiglio, nessuno escluso, negli anni seguenti nelle dichiarazioni formali conclusive sottoscritte alla fine di svariati summit e confermate anche a quello di Londra, nel dicem-



Peso: 1-6%, 13-60%



bre 2019.

Vorrei partire proprio da questi impegni sottoscritti in questi anni per alcune brevi considerazioni. La prima, innanzitutto, si riferisce alla volontà di essere un Paese credibile. “Nelle relazioni internazionali la reputazione dell'affidabilità è una risorsa più importante della dimostrazione di abilità tattiche”, scrive Kissinger in un bel libro di qualche anno fa, *Ordine mondiale*. Non credo che sul punto ci sia molto da aggiungere: la credibilità di un Paese e, a mio giudizio, dei suoi leader, è un capitale fondamentale sul piano delle relazioni internazionali. Probabilmente il più importante. È un concetto che va tenuto bene a mente, anche quando rischia di scontrarsi con immediati interessi politici o elettorali. Ciò detto vengo alla seconda considerazione: come siamo messi sul punto in Italia? Qual è lo stato delle nostre spese e dei nostri investimenti nella difesa e quindi nella nostra sicurezza? È tutto ascrivibile solo al rispetto di un vincolo esterno (l'impegno del 2% assunto in sede Nato) o ci sono anche altre valutazioni che riguardano il livello e l'efficienza del nostro strumento militare? E tutto ciò, in termini di analisi e decisioni conseguenti, può permettersi di non tener conto della contingenza attuale e delle conseguenze che avrà negli scenari di medio periodo? Le risposte sono talmen-

te evidenti che le domande che ho posto rischiano di essere considerate retoriche. Le esigenze di ammodernamento del nostro strumento militare sono da anni al centro dei richiami che non solo gli specialisti di settore, non solo i vertici militari della Difesa e delle Forze Armate, hanno più volte evidenziato, ma sono presenti in numerose e reiterate analisi del Parlamento, accompagnate da conseguenti inviti ad agire ai vari governi che si sono succeduti in questi anni ad agire per farne fronte. Scarsità ed incertezza delle risorse sul piano degli investimenti, esiguità del bilancio ordinario della Difesa (anche in confronto a quelli di altri Paesi europei, ad esempio la Francia o addirittura la Germania), necessitano di una graduale crescita delle risorse dedicate nell'ottica di ammodernare le nostre Forze Armate anche sul piano della qualità dei sistemi d'arma e della volontà di confermare il ruolo dell'Italia nella costruzione della Difesa europea oltre che membro importante dell'Alleanza atlantica. Dal settembre 2019, quando ho avuto l'onore di essere nominato ministro della Difesa del nostro Paese, ho cercato di pormi e di conseguenza agire in questa prospettiva: lavorare per una crescita graduale, costante e sostenibile delle risorse per la Difesa che ci avvicinasse, secondo tempi dettati dalle nostre possibilità finanziarie ma con inequivocabile

chiarezza di intenti, agli obiettivi assunti in ambito Nato e rispondesse ai temi critici endogeni che ho sopra richiamato. Trovando sempre condivisione e sostegno nei governi a cui ho partecipato e nel Parlamento, a partire dalle Commissioni Difesa di Senato e Camera che ringrazio pubblicamente per il loro importante lavoro di questi anni. Il bilancio ordinario è cresciuto costantemente e, con la legge di bilancio approvata nel dicembre 2020, è stato finalmente istituito il Fondo pluriennale degli investimenti della Difesa. Un passaggio, quest'ultimo, importante perché consente certezza di risorse pluriennali su cui definire i programmi di ammodernamento e, nel contempo, rafforza anche la nostra industria nazionale di settore nei programmi di cooperazione industriale internazionale a cui partecipa con eccellenze e capacità riconosciute.

In questa direzione, quella del “valore” della Difesa e non del suo “costo”, si muove il programma di crescita finanziaria del ministero della Difesa che mi auguro continui ad essere supportato dal governo e dal Parlamento nei passaggi dei prossimi mesi e dei prossimi anni che ci consentirà di raggiungere questi obiettivi attraverso un piano di crescita ulteriore credibile e sostenibile. Si tratta, quindi, di continuare su questa strada, con gradualità e costanza, tenendo conto dei vincoli finanziari con cui ci dob-

biamo confrontare, ma mantenendo chiara la direzione di marcia che l'Italia intende percorrere se vuole confermarsi un attore credibile ed affidabile nell'ambito delle relazioni internazionali e mostrarsi consapevole delle responsabilità che derivano dallo scenario internazionale nel quale ci troviamo. Sono certo che il confronto politico sarà all'altezza rifuggendo da tentazioni di piegare questioni tanto rilevanti, in un senso o nell'altro, a esigenze politiche o elettorali che, seppur comprensibili, rischiano di essere di corto respiro. —

*Ministro della Difesa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LORENZO GUERINI

MINISTRO
DELLA DIFESA

I nostri investimenti nelle spese militari sono più scarsi di Francia e Germania

Mi auguro di essere sostenuto da governo e Parlamento nei prossimi mesi

Il confronto tra i partiti sarà all'altezza rifuggendo da logiche politiche di corto respiro

L'obiettivo entro il 2024 del 2% del Pil per le spese militari è un impegno assunto con la Nato



Peso:1-6%,13-60%



Peso:1-6%,13-60%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

471-001-001